

056

Criticaliberalepuntoit



la bêtise

ESERGHI PERMANENTI

«Insisto, non perché voglio trasformare il referendum in plebiscito, ma perché intendo assumermi precise responsabilità. Se perdo il referendum smetto di far politica».

Matteo Renzi, "Repubblica tv", 12 gennaio 2016

«E alla fine vedremo chi sta con il popolo e chi nuota solo nell'acquario della politica politicante, fatta di talk, tv e autoreferenzialità».

Matteo Renzi, 10 maggio 2016

IL FURBETTO DEL QUARTIERINO

«Abbiamo preso il 40 per cento nel 2012 e nel 2014. Ripartiamo dal 40 per cento preso domenica».

Luca Lotti, sottosegretario di Renzi, 6 dicembre-2016

PURTROPPO DEVE RESTARE IN UN PARLAMENTO INDEGNO, O ANCHE ANDARSENE

«Se vince il Sì, quando avrà vinto, noi avremo la possibilità di rendere il Parlamento un luogo degno».

Giorgio Napolitano, il grande sconfitto dal Referendum, che fu eletto da questo Parlamento indegno, sabato 1 ottobre 2016

QUELLI DEL SÌ

«L'Italia offre un livello di salari competitivo che cresce meno rispetto al resto dell'Unione Europea»

Brochure del governo italiano per il piano Industria 4.0, finalizzato ad attrarre investimenti dall'estero, 3 ottobre 2106.

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

**Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Paolo Sylos Labini.*

Criticaliberalepuntoit – n. 056 di lunedì 05 dicembre 2016

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E.mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it

Indice

02 - **bêtise**, matteo renzi, luca lotti, giorgio napolitano

04 - **editoriale**, giovanni vetritto, *il caro vecchio velo d'ignoranza*

09 - **biscondola**, paolo bagnoli, *la repubblica ha salvato le proprie fondamenta*

15 - **cronache da palazzo**, riccardo mastrorillo, *se ne è andato, portandosi via il pallone*

18 - **la vita buona**, valerio pocar, *mangiare bene, mangiare tutti*

22 - **nota quacchera**, gianmarco pondrano altavilla, *debiti da saldare (4)*

25 - **hanno collaborato**

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Frimaire", che si concludeva il 20 dicembre. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal 1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

editoriale

il caro vecchio velo d'ignoranza

giovanni vetritto

1. Il velo d'ignoranza

Lo scenario politico che si apre dopo il chiaro risultato referendario è di grande interesse.

Forse come mai più dopo il 1993 e i referendum Segni, siamo di fronte a una potenziale vera chiusura di fase politica, a un possibile riallineamento delle forze in campo in una condizione di benefico “velo d'ignoranza”, che può inaugurare una stagione del tutto diversa da quella apertasi con Tangentopoli e la liquidazione di quella che chiamammo Prima Repubblica.

Ovviamente il corto respiro della politica, la cortissima visione di molti dei suoi protagonisti, e soprattutto alcuni specifici interessi, giocano perché questo non accada; nondimeno la possibilità c'è.

Vediamo come.

2. Il passaggio della crisi

La prima condizione che potrà condurre a un prolungamento della recente agonia politica del Paese o a una salutare svolta dipenderà da tempi e modi di soluzione della crisi aperta dalle dimissioni di Renzi.

Se si farà un Governo capace di tenere almeno alcuni mesi, affidato a una personalità capace di guidare la mediazione in vista di una legge elettorale finalmente “di sistema”, e non imposta da qualcuno per blindare i propri interessi, sarà fatto il primo passo verso la discontinuità.

In caso contrario, se si raffazzonerà un governicchio, magari in continuità con quello sonoramente bocciato dagli italiani col voto referendario, il prolungamento dell'agonia diverrà più probabile e una legge elettorale soddisfacente meno plausibile.

Il primo scenario darebbe tempo, tra l'altro, ai due schieramenti protagonisti della cosiddetta Seconda Repubblica di riallineare forze e ridiscutere condizioni di alleanza, valori programmi (tanto a sinistra che a destra); in caso contrario, l'attuale tripolarismo bloccato si sedimenterà, al solo vero scopo di impedire la vittoria dei 5 stelle (elemento questo maniacalmente perseguito negli ultimi anni da un protagonista come Giorgio Napolitano).

3. La scommessa di Renzi

Coi suoi 13 milioni di voti per il sì, pur avendo avuto contro l'intero arco costituzionale, non è verosimile che Renzi abbandoni il suo progetto di egemonia.

Lo stesso discorso di addio (di buona fattura) ha ricalcato talmente quello susseguente alla sua prima sconfitta alle primarie PD contro Bersani da rendere plausibile un disegno non dissimile di ricandidatura a breve.

Le fasi sono prevedibili in questo senso: suo passo indietro solo nell'immediato, corsa del sistema politico a blindare certezze piuttosto che ad aprire possibilità che conducano a superare l'attuale *empasse*; pochi mesi di discordia senza chiudere una decente legge elettorale; conclusione con un pateracchio di fatto largamente debitore delle orride leggi "porcata" e "italicum"; nel frattempo, tenuta nel Pd da parte di Renzi e sua nuova discesa in campo con le nuove regole per far pesare i 13 milioni di voti e il confronto tra lui e gli irresoluti che lo hanno sostituito; quindi una ordalia elettorale il cui esito dipenderà dai dettagli della disciplina elettorale, ma che non cambierà il quadro molto disarticolato di questi mesi e non completerà la sostanza, oggi inadeguata, dell'offerta politica, così platealmente penalizzata da alti tassi di astensione nel recente passato.

4. La sinistra

Renzi non esaurisce ovviamente il quadro delle forze di sinistra. Che farà il PD? Si chiuderà l'esperienza fallimentare della "fusione fredda" DC-PCI per aprire un confronto serio su storie, identità e programmi della più ampia sinistra italiana? O si blinderà quel che c'è (e resta maggioritario nei sondaggi, seppure di un *amen*) cercando di sottrarlo all'egemonia dell'attuale (e riproposto) capo partito? La "minoranza" piccista agirà finalmente come tale o continuerà ad accodarsi a ogni decisione anche sgradita per non rompere un'unità che ha l'unico pregio di essere potenzialmente vincente?

E la sinistra radicale? Si tenterà una riaggregazione, per così dire, "ulivista" che la tenga dentro una coalizione o la si lascerà a un destino di marginalità? E su questo, quanto la decisione dipenderà dagli accadimenti sul fronte della destra?

Se si andrà a un confronto ampio in vista di una vera ricomposizione di un fronte sperabilmente meno eterogeneo di quella sorta di CLN antiberlusconiano che ha animato la Seconda Repubblica, ma compiutamente "progressista", potremo lasciarci alle spalle la storia recente di disaffezione, crisi di identità ed emorragia elettorale. E si aprirà lo spazio per nuovi attori a sinistra.

Se prevarrà la strategia di Renzi oppure, al contrario, il continuismo al ribasso, l'occasione dell'attuale crisi con velo d'ignoranza sarà sprecata. E se un domani l'equilibrio elettorale si spostasse a favore dei partiti conservatori o apertamente reazionari potrebbe diventare tardi per serrare le fila a sinistra.

5. La destra

Da mesi a destra la confusione regna sovrana: Salvini e Meloni premono per una destra allineata su un trumpismo - lepenismo in salsa italiana, che cavalchi la montante marea di destra antiliberal; Berlusconi pare soprattutto incline a riproporre un suo protagonismo davvero difficile da immaginare 30 anni dopo; le ipotesi di razionalizzazione tecnocratica, come quella di Stefano Parisi, necessitano di tempo per tentare di consolidarsi e trovare base sociale.

Ancora una volta tutto pare consigliare un tempo tecnico non solo per legiferare al meglio, ma anche per risolvere le antinomie e riproporre all'elettorato uno schieramento conservatore minimamente coeso e dal profilo politico non troppo eterogeneo; se così sarà avremo fatto un passo verso una qualche terza repubblica, altrimenti resteremo in mezzo al guado del tripolarismo ingovernabile.

6. I grillini

Le prime mosse del Movimento, dopo un successo referendario che è impossibile in una significativa quota parte non riconoscergli, confermano la difficile integrazione dello stesso in qualsiasi movimento reale del quadro politico.

Ancora troppo legati alle fisime del fondatore e a una cultura politica di semplicistico democraticismo rousseauviano, indigeribile per qualsiasi laico minimamente avvertito, si sono confermati indisponibili a qualsiasi logica di schieramento, a qualsiasi alleanza anche solo tattica. Ansiosi di incamerare il massimo successo possibile, a costo di proporre un implausibile voto con un italicum (da loro stessi demonizzato) mischiato a un indigeribile consultellum, di dubbia vigenza.

I 5 stelle rappresentano in questa crisi un'innegabile spinta verso la soluzione *tranchant*, verso la rendita immediata in un quadro bloccato, una tentazione all'incasso a scapito di un avanzamento e chiarimento "di sistema" del quadro politico.

7. E gli happy five million?

Resta insoluto, ad oggi, il tema della rappresentanza dei ceti medi riflessivi, della borghesia colta, delle professioni, dei lavoratori della cultura e della scuola, dei settori modernizzatori, laici e progressisti della società, dei nuovi mestieri dell'innovazione, dei giovani condannati al lavoro a voucher, sensibili a temi di socialità senza essere fermi ad antistoriche retoriche terzinternazionaliste.

Si tratta di un'area che nella Seconda Repubblica non ha avuto rappresentanza, ma che ha pesato forse addirittura oltre la sua consistenza sociale in occasione del referendum, sia per la visibilità di studiosi come Zagrebelski e Rodotà, sia per l'oggettiva centralità della sua cultura e dei suoi valori (la divisione dei poteri, la rappresentatività, i contrappesi istituzionali), sia, infine, per la mobilitazione di culture, gruppi sociali, professioni (come hanno votato i maestri elementari mortificati dalla "buona scuola" renziana?): ma,

politicamente, molto anche per la riaggregazione di liberali, repubblicani e socialisti per il no, eredi delle tradizioni del riformismo borghese, finalmente di nuovo tra loro federati in una campagna politica e di stampa.

Che accadrà ora? Sapranno almeno i settori più politici di queste realtà restare uniti come nella tenzone referendaria, per chiedere nuovi spazi di rappresentanza politica autonoma a sinistra, nella prospettiva di una riaggregazione riformista di medio periodo ampia, non cieca e non immemore della storia e delle identità? O si frantumerà nuovamente, con i singoli a caccia di strapuntini in casa d'altri, per ridiventare irrilevanti un minuto dopo l'eventuale elezione?

Si tratta di settori della società e della politica accomunati da una profonda cultura della democrazia liberale, colti, desiderosi di un welfare moderno, consci delle necessità di regolazione del mercato ma allergici a vecchiumi statalistici, desiderosi di risposte nuove alle nuove sfide della esclusione sociale e della mortificazione dei più deboli, attenti ai temi della laicità e dei diritti, rispettosi delle minoranze, innamorati delle libertà e aperti a una vera innovazione sociale. Settori che hanno molto ingrossato le fila dell'astensione nel recente passato, spesso impoveriti dai cascami del nuovo ordine finanziario e dalla destrutturazione del mercato del lavoro, ormai privi non solo di rappresentanza, ma perfino di ascolto da parte dei "partiti pigliatutto" proni al *mainstream* politico e inclini alle mai abbastanza demonizzate "larghe intese". Potrebbero restare nell'irrilevanza se lo scatto verso una vera svolta implodesse, ma, se si organizzassero, potrebbero rappresentare una relativa novità capace di contribuire a realizzare quella svolta stessa.

Poscritto. Una finestra di opportunità

L'ultimo punto della disamina di scenario suggerisce una considerazione a parte, non più obiettiva ma propositiva, volta ad aggiungere al quadro una ipotesi di possibile leva da attivare nel panorama dei ceti medi riflessivi, dei settori non massimalisti della reazione al disagio sociale, e della borghesia colta e riformista.

L'unico documento politico, ormai da molti anni a questa parte, esplicitamente e sinceramente attento ai contenuti e ai valori da ultimo descritti resta il Patto Repubblicano lanciato nel 2014 da Pippo Civati.

In quanto giovane e post-ideologico, e immune dai rancori della Prima Repubblica, resta lui il più plausibile federatore di un'area ampia di riformisti, capace di animare il dibattito a sinistra, riaggregare le identità dei vecchi laici delle diverse parrocchie liberali, repubblicane e socialiste, farle aprire a un moderno ambientalismo non ostruzionistico, mettertele in contatto con generazioni più giovani di idee, professioni e interessi, con domande di politica di progresso in parte inediti ma nella loro sostanza innovativa affini alle tradizioni del riformismo laico.

Borghese e laico a sua volta, perfino nello stile, nella figura e negli atteggiamenti, colto, ricercatore di filosofia e quindi conscio della storia delle culture politiche, problemista e attento a una costruzione informata delle politiche, Civati pare fatto apposta per tentare di mettere insieme un settore oggi inesistente di offerta politica, non sedotto dalle sirene neocentriste (quando non apertamente conservatrici) del renzismo, estraneo ai singulti della storia ex comunista, ma nemmeno soddisfatto di una testimonianza radicalizzata. Un cuscinetto elettorale posto tra le crisi amletiche del PD e i sogni palingenetici della sinistra radicale; magari per offrire all'uno e all'altra un ponte programmatico pensato e razionale, ma orientato sul piano valoriale nel senso della democrazia laica e liberale. Con l'obiettivo vantaggio di sistema, se si vorrà davvero voltare pagina rispetto alle recenti logiche di selezione della domanda e restrizione della rappresentanza, di potere riassorbire una parte almeno dell'ormai debordante astensionismo elettorale (non a caso non verificatosi nel referendum, con il 70% degli aventi diritto che ha espresso il proprio voto).

Civati, oscurato mediaticamente dopo la sua uscita dal PD, ha avuto anche le sue colpe in questi mesi. Dando per scontata la deriva neocentrista del PD, ha dato l'impressione di tentare una impossibile aggregazione alternativa di tutta la sinistra possibile (che aveva le sue case, i suoi voti e i suoi santini) ed ha mancato perciò di costruirsi una identità nel senso magari più limitato, ma elettoralmente più riconoscibile, di sponda per i soliti *happy five million* di italiani colti, laici democratici, riformisti, liberali, socialmente sensibili.

Molte sono le incognite che sono state illustrate rispetto alla possibilità di porre rimedio ora; ma nell'incoraggiante momento di confusione dell'intero quadro politico, e di conseguente velo d'ignoranza, si apre anche per lui, come per tutti i potenziali soggetti federabili, una ulteriore finestra di opportunità, a parere di chi scrive solo a condizione di muoversi nel senso dianzi descritto.

Può darsi che non ce ne sia nemmeno il tempo.

Ma muovendosi immediatamente, con una operazione non identitaria, ma politicamente colorita, chiara e riconoscibile (e non velleitariamente ecumenica) potrebbe chiamare a raccolta i dispersi, per dar loro uno spazio a sinistra nell'ipotesi che l'attuale crisi lasci spazio non a una ricomposizione di interessi di corto respiro, ma a una vera nuova fase della politica italiana, come dopo il 1993.

Si tratta di una prospettiva, come detto, in sé non certa, e forse nemmeno probabile.

Ma possibile sì.



biscondola

la repubblica ha salvato le proprie fondamenta

paolo bagnoli

Quanto urge dentro, guardando il risultato del referendum che ha salvato la Costituzione della Repubblica, è di prendere in prestito da quel grande italiano che fu Pietro Nenni ciò che disse in occasione del referendum sul divorzio del 1974: «Si sono voluti contare e hanno perso». Oppure andare a Giulio Andreotti e al suo «Alla fine tutte le volpi finiscono in pellicceria». O se volessimo, ancora, rimanere nel gergo popolare: «Hanno fatto come i pifferi di montagna; andarono per suonare e furono suonati».

Quest'ultima, forse, è l'espressione che meglio riassume il tutto :il Paese non solo ha gridato un NO netto, ma con ciò ha fatto anche sapere che di Matteo Renzi non ne vuole sapere. Come accade in un voto referendario, comunque ci si collochi, il voto racchiude tanto altro al di là dello specifico in oggetto, ma poi bisogna considerare il dato unificante su cui argomentare un giudizio politico d'insieme. Il voto del 4 dicembre è, come tutte le verità, molto semplice da interpretare: non si può imbastardire la Costituzione con le questioni del governo; quanto è a fondamento di un Paese con quanto, invece, è contingente. Su ciò il giudizio del Paese è stato praticamente omogeneo e ci dice, altresì, un qualcosa che forse era a tutti un po' sfuggito; in fondo, il popolo italiano sente il valore della Costituzione più della classe politica che lo governa e non è disposto a vendersi per una frittura di pesce!

Subito dopo l'accertamento del risultato le interpretazioni di merito sono state le più varie; è normale e comprensibile, L'unica cosa che non abbiamo né letto né sentito è stato quello che, in effetti, **era il nocciolo vero della questione: vale a dire, passare da un sistema di democrazia repubblicana a uno di potere autoritativo.** Se ciò fosse avvenuto i rischi per la Repubblica e la sua legittimità democratica sarebbero stati gravissimi anche perché il nuovo sistema era stato concepito su due fondamenti: annullamento della centralità parlamentare con conseguente ruolo caudillistico del presidente del consiglio e legge elettorale che avrebbe permesso ad una forza, in questo

caso al Pd – *hoc erat in votis* - di divenire il centro di legittimità e di governo dell'intero sistema. Se così fosse avvenuto le radici della Repubblica, che non ci vergogniamo di dire nata dalla Resistenza, sarebbero state cancellate e la stessa prima parte della Costituzione avrebbe figurato, rispetto al tutto, come una specie di guardie del Pantheon le quali, ci siano o non ci siano, non fanno nessuna differenza, al massimo fanno compassione.

Siamo consapevoli di cantare fuori dal coro. Il richiamo alla Resistenza e, cioè, all'antifascismo, senza trattino, tuttavia, non è un sospiro struggente della nostalgia, ma un dato della storia e della politica democratica che iniziano in Italia con la nascita della Repubblica e la Costituzione. Qui il discorso si fa complesso. A ben vedere, però, fino a un certo punto. Ogni Paese è il frutto della sua storia. Un Paese dimentico del proprio passato non è detto che sia, come si suol dire, destinato a ripeterlo, ma certo si sbanda; ecco perché, a meno che non si produca un cambio di sistema, si sta molto attenti a mettere le mani nelle Carte costituzionali. La storia, coi suoi valori, che non sono storici, ma politici, risiede naturalmente nel passato, ma il presente non nasce dal nulla poiché sgorga dal proprio passato: ossia, da un complesso di idee, moralità, atti e vicende che concorrono in modo determinante a delineare il profilo del presente, il suo ancoraggio, la sua identità. Un esempio probante ci viene dalla Francia che ha cambiato più volte sistema statale e norme costituzionali, ma, dal 1789, non c'è mai stata Costituzione francese che non abbia messo in testa il richiamo ai principi della Rivoluzione. Prescindendo da ciò, infatti, si annulla l'identità della Francia, un paese nel quale sia la destra che la sinistra si richiamano entrambe all'*esprit republicain*.

Il nostro *esprit* sta nell'antifascismo. Esso, senza trattino, segna una visione positiva della comunità e della sua convivenza che ha nelle forme della democrazia la sua espressione politica democratica. L'antifascismo è una risposta di civiltà alla barbarie. Vogliamo dire che l'antifascismo non appartiene solo alla storia, ma alla politica; è quanto ha dato forza agli sforzi politici e sociali della Repubblica che non dipendono operativamente dai principi in Costituzione essendo compito della lotta politica attuarli e svilupparli; della lotta politica la Costituzione segna compatibilità e limiti. Grazie a tale radice l'Italia ha superato le sue grandi crisi: pensiamo solo ai ripetuti attacchi sovversivi del neofascismo rivitalizzato dal revanscismo e dalle coperture dei servizi americani e al terrorismo rosso sul quale non tutto appare ancora scoperto.

Da quando la prima Repubblica è franata, portando con sé progressivamente i valori fondanti e le identità repubblicane che le forze politiche storiche rappresentavano, si è perso pure il senso delle radici. Così, più che applicarsi a ricostruire i valori e i soggetti

della politica democratica si è lavorato a un cambio di sistema tramite una processualità snodatasi tra il porsi e il morire di nuove sigle politiche e la ricerca di sistemi elettorali che portassero all'obbiettivo voluto della parte in quel momento preminente. Il tutto, naturalmente, è stato camuffato dal segno del rinnovamento, della modernizzazione, dell'anti-ideologico, dell'adeguarsi allo standard europeo – di quale Europa, poi, nessuno ce lo ha mai spiegato - della lotta alla casta, dei costi della politica e si potrebbe continuare. Si è finito per scaricare sulla Costituzione quanto di più di improprio e di pericoloso si potesse fare. Ma un Paese in condizioni economiche e sociali assai critiche, in cui predomina la mancanza di speranza per il futuro, oberato da un'imposizione fiscale fuori della logica, pieno di ingiustizie, di corruzione e che non sembra avere più fiducia nel futuro, ha detto NO. La giustificazione nobile era che si faceva una nuova Costituzione per le giovani generazioni, ma queste si sono opposte. È un motivo serio di riflessione cui guardare con qualche speranza. La filosofia della rottamazione è stata rigettata dai giovani cui va data, però, una risposta; forse, rientrando nell'ambito di un sistema basato sulla comunità democratica e non della casta decisionale al governo, essa può essere trovata.

Con la vittoria del NO la Repubblica ha salvato le proprie fondamenta, ma i problemi complessivi della crisi sono ben lungi dall'essere risolti. Il dibattito che si è incendiato dopo i risultati ci sembra tuttavia incanalato su binari sbagliati. Il più evidente di essi è che il 40% raggiunto dal SI costituisca il consenso elettorale del Pd, come si affannano a dire a Renzi i suoi pretoriani per tenerlo in scena, quando in quella percentuale sono confluiti voti provenienti da forze che mai voterebbero il partito renziano. E' evidente che a fronte delle dimissioni di Matteo Renzi, della questione della legge elettorale, del collocamento delle presenze parlamentari e così via, vi sia un'ansia dominante in tutti per cercare di indirizzare il futuro secondo il proprio interesse, ma è altrettanto vero che si palesa una miseria della politica nel rinunciare al tentativo di riagguantare le ragioni della crisi che ci travolge ormai da più di due decenni orsono. Al tentativo, cioè, di reinserire il riavvio del sistema democratico in una cornice fondante di cultura storica e politica; su cosa esprime e rappresenta la democrazia nata con la Repubblica; vale a dire, con quanto ciò ha a che vedere con i soggetti della democrazia medesima, combinando la *politica* – che è quanto attiene la vita dello Stato – con il *politico*, che riguarda invece i soggetti che animano la dinamica della politica medesima. Di tutto ciò non vediamo nemmeno l'ombra. E se non avviene, come quasi sicuramente non avverrà, la porta aperta dal NO produrrà solo un rattoppo che, forse, permetterà di andare un po' avanti, ma al buio, senza reali prospettive coerenti con l'*esprit* della nostra democrazia. Un'altra occasione aspetta dietro la porta.

Invece che dare subito il sopravvento – anche se è necessario stabilizzare il sistema se pur si tratti di un insieme illegittimo costituzionalmente, produttore di fattori a loro volta illegittimi benché giustificati dalla Corte per motivi, comprensibili, ma non per questo confacenti ad uno Stato di diritto, di continuità – ci dovrebbe essere l’esplosione di una grande presa di coscienza della questione che è quanto l’influenza determinante del voto giovanile nella vittoria del NO chiede all’Italia. Ma è mai possibile che un Paese tradizionalmente ricco di cultura politica e di alto giornalismo critico – intendiamoci, non è che esso non ci sia, se pur ovattato dalle condizioni padronali dei giornali, anche oggi – sia così muto? Così arrendevole, quasi che esista solo un Paese “ufficiale” e, poi, un altro per il quale si configura il ruolo dei “culti ammessi” di una volta. Ci vuole certo coraggio e personalità, ma senza un’impennata di orgoglio “nazionale” non ci sarà né l’uno né l’altro.

Corre l’obbligo, per un’altra volta, di domandarci perché la crisi sia giunta a tale stadio. Un argomento sul quale pesa una tacita intesa al silenzio che sarebbe salutare squarciare. Già da queste prime ore di post crisi è chiaro che il problema vero di fronte al quale si trova il Presidente della Repubblica, oltre a tutto il resto, è il Pd. E’ il vero problema di fronte al quale si trova il Paese tutto; la causa che ha trascinata la crisi italiana fino a questo punto di gravità e di tentata rottura istituzionale. Mentre in tutti i Paesi, di solito, la Costituzione unisce, il Pd si è ingegnato perché dividesse gli italiani i quali, grazie a Dio, non sono cascati nel trabocchetto, ma per i veleni sparsi a larghe mani ci vorrà un bel po’ prima che vengano riassorbiti. Verrebbe da dire che una forza politica senza ragione vera di cultura che non sia il potere, la sola cultura che ha – se di cultura si può parlare – è di affermare se stesso con danni istituzionali di grande rilevanza.

Gli ibridi, infatti, non producono chiarezza, ma altri più complicati e pericolosi ibridi. Ora però la vicenda si completa visto che il voto referendario l’ha in qualche modo chiusa. Quando Matteo Renzi si è trovato a guidare il governo ha concordato con Giorgio Napolitano la proposta di cambiare Costituzione e legge elettorale. L’allora Presidente ha, infatti, ritenuto essere giunta l’occasione di dare corpo al disegno che Walter Veltroni aveva messo a fondamento del Pd: costruire una forza di centrosinistra a vocazione maggioritaria nella quale, finalmente, i postcomunisti cessavano di essere ritenuti tali grazie all’avverarsi della linea togliattiana dell’incontro coi cattolici pur non correndo il rischio, con ciò, di subire trasformazioni antropologiche, bensì di presentarsi come l’unica forma possibile di essere di sinistra. Annunciando Veltroni che il socialismo era morto e la sinistra finita, avrebbero potuto esercitare nella nuova formazione l’egemonia cui si sentivano predestinati come lo sono coloro che vengono da lontano e, quindi, vanno lontano. Matteo Renzi, che l’abbia capito o no, è stato lo strumento di Napolitano che lo ha

condotto discettando sulla inopportunità delle due Camere, sul fatto che occorre stabilità di governo e, quindi, pure una legge elettorale forte – rispetto a quella presentata, il povero Acerbo fa l'impressione di un moderato di periferia – che l'Europa chiedeva e compagnia cantando. Il fine era di salvaguardare il gene comunista della vocazione maggioritaria sotto la veste di una grande novità favorita dalla quasi scomparsa sinistra storica. Con coerenza Napolitano si è speso anche dopo aver abbandonato il Quirinale, salvo che, negli ultimi giorni della campagna elettorale, fiutati i sondaggi, ha cautamente, muovendosi in un paniere di aggettivi, avanzato alcune eleganti critiche al modo con cui Renzi conduceva la campagna referendaria. Un grande NO li unisce entrambi, direbbe il padre Dante, "in un sol fuoco"!

Il NO è stato un voto di rigetto del governo e del modo di interpretarlo da parte di Renzi e di coloro che lo hanno seguito. L'aver bocciato la soppressione del Senato è altamente positivo poiché ad esso venivano imputate colpe che proprio non aveva; la prima delle quali la lentezza del processo legislativo che dipende, cosa che tutti sanno, solo ed esclusivamente dalla volontà politica. Certo che alla Assemblea Costituente ci fu discussione se ci dovesse essere ancora un Senato – peraltro eletto – e su cosa esso dovesse fare. Se alla fine fu decisa l'equiparazione costituzionale con la Camera dei Deputati, non dimentichiamoci che si stava costruendo l'istituzionalità della democrazia parlamentare dopo venti anni dittatura, fu perché, in un Paese alieno dall'*humus* del liberalismo e quindi dalla pratica dei poteri che controllano e limitano altri poteri da cui sono controllati e limitati, la formula adottata garantiva meglio il sistema nel suo insieme. Fu una scelta azzecata una volta respinta l'opzione federal-presidenzialista che avrebbe, se attuata, potuto prevedere una sola Camera o due Camere con ruoli diversificati. A oltre mezzo secolo da allora si può tranquillamente dire che la scelta non era sbagliata; basta vedere il rischio che il Paese ha corso se invece del NO avesse prevalso il SI'.

E una parola, ce lo sia permesso, va spesa pure sul CNEL. Tralasciamo le ragioni storiche della sua creazione che risalgono addirittura all'inizio del secolo scorso. Non neghiamo che negli anni esso avesse perso autorevolezza e che chi ne ha avuto, in successione, la responsabilità primaria ben poco, anzi nulla, ha fatto per dargliela. Non solo, ma anche le parti sociali che ne sono il nerbo non lo hanno vissuto come dovuto. Dell'abolizione del CNEL e delle Province – a proposito adesso bisognerà ripensarci – se non andiamo errati, Ugo La Malfa era uso farne un argomento che tirava fuori in occasione delle campagne elettorali salvo rimettere successivamente tutto nel cassetto. Con il tempo la sua inutilità è stata imputata al fatto che, essendo la concertazione fatta a Palazzo Chigi, del CNEL se ne poteva fare a meno. Solo che il CNEL – ente di dialogo

sociale con rango costituzionale – non è il luogo della concertazione bensì della pre-concertazione, ossia di un’elaborazione per favorire, nel senso della comunità nazionale, gli accordi sociali e la legislazione nello specifico. Ci domandiamo se, in un Paese così socialmente disarticolato, non sia utile uno strumento come il CNEL riformulando delle norme all’altezza del ruolo che gli si assegna.

In conclusione: la vittoria del NO ferma una deriva pericolosa e di ciò dobbiamo compiacersi, ma non risolve i problemi aperti, essa crea un’occasione: sta al Presidente della Repubblica capirne il senso e operare con saggezza, ma ferma determinazione nel ripristino di un percorso di ricostruzione della politica democratica; ciò, tuttavia, non è sufficiente se il Paese nel suo insieme e la sua intellettualità più responsabile non batte un colpo altrettanto saggio e deciso. Purtroppo le urne non erano state ancora chiuse che già si incendiava la campagna elettorale; un percorso che si preannuncia lungo, velenoso e temiamo aspro e lacerante. Tutto appare muoversi fuori da logiche di responsabilità e chissà quante ne vedremo. Chissà perché ci vengono a mente due versi di Torquato Tasso: «nel mondo volubile e leggero/saggezza è spesso cambiar pensiero».

Ce n’è da meditare; ce n’è!



cronache da palazzo
se ne è andato, portandosi via il pallone
riccardo mastrorillo

Come un ragazzino viziato, constatato che i compagni di gioco non accettavano le sue regole, il piccolo Matteo, se ne è andato portandosi via il pallone.

Un comportamento irresponsabile e puerile, la sua conferenza stampa, convocata deprecabilmente ad urne ancora aperte, è stata una delle pagine più brutte della storia politica del nostro paese.

In un contesto economico e politico delicato il meno capace dei capi di governo avrebbe atteso, quantomeno l'approvazione della legge di stabilità, prima di rassegnare le dimissioni, Renzi no! Ha tentato di consegnare al Presidente della Repubblica un cerino acceso. Non sappiamo se, nel suo delirio, abbia tentato di scappare prima ancora che si approvasse la legge di bilancio, quello che sappiamo è che, due giorni dopo che la maggioranza degli Italiani aveva stabilito di tenersi il bicameralismo perfetto, il Senato della Repubblica è stato umiliato, con la decisione a maggioranza di sospendere il lavoro in commissione sulla legge di bilancio e di portarla immediatamente al voto in Aula, preannunciando l'apposizione della questione di fiducia da parte di un governo dimissionario.

Per nostra fortuna, la saggezza del Presidente della Repubblica ha imposto al piccolo Matteo, di riportare il pallone e, almeno, finire il primo tempo della partita. Sarebbe stato complicato pensare che un governo tecnico, messo su in 24 ore, conducesse in porto l'approvazione della legge di bilancio.

Matteo Renzi ha detto “Nella politica italiana non perde mai nessuno, non vincono ma non perde mai nessuno. Dopo ogni elezione resta tutto com'è. Io sono diverso, ho perso e lo dico a voce alta, anche se con il nodo in gola. Perché non siamo robot. Non sono riuscito a portarvi alla vittoria.”

Bisognerebbe spiegare a Renzi che queste non erano elezioni, né tanto meno un plebiscito sulla sua persona, e che il “non essere riuscito a portarvi alla vittoria” lo può

dire eventualmente al suo partito, al quale, più opportunamente, avrebbe potuto offrire le dimissioni da Segretario. Sarebbe interessante capire perché coinvolge tutto il paese, in una questione relativa esclusivamente a vicende interne di partito e non certo alla conduzione del governo.

“Volevamo vincere, non partecipare...” Queste parole ci ricordano un “Vincere e Vinceremo” di altre epoche, una visione della politica manichea e fideistica, incompatibile con la democrazia liberale.

Renzi ha detto “Credo che per cambiare questo sistema politico in cui i leader sono sempre gli stessi e si scambiano gli incarichi ma non cambiano il Paese, non si possa far finta che tutti rimangano incollati alle proprie consuetudini prima ancora che alle proprie poltrone.” Infatti alla poltrona di segretario del PD non è rimasto incollato, ma vi si è praticamente inchiodato, garantendo ovviamente a chiunque lo sostituisca a Palazzo Chigi, la medesima “serenità” che aveva assicurato al suo predecessore Enrico Letta.

Il limite principale di Renzi è la sua incapacità di interpretare la politica, come arte della mediazione e del confronto, la sua pretesa di imporre i tempi, le modalità e anche i fatti, è alla base della sconfitta al referendum, la sua responsabilità è prima politica che di governo, e come tale dovrebbe assumersela nel luogo politico per eccellenza: il suo partito.

Non sappiamo cosa deciderà la Direzione del Partito democratico, che si terrà subito dopo l'uscita del nostro quindicinale, ma le notizie che si sono susseguite già dal giorno successivo al risultato del referendum, ci consegnano ipotesi irrealistiche di elezioni immediate con due leggi elettorali profondamente diverse. Solo nella serata di martedì, si è appreso che Renzi avrebbe rinunciato a inserire nel dispositivo da far votare al suo Partito, la necessità di elezioni politiche anticipate.

L'alleanza sottesa tra Renzi e i 5stelle e addirittura Salvini, al fine di sciogliere le Camere e votare al più presto con qualsiasi legge elettorale, ci consegna finalmente la plastica rappresentazione, questa volta sì, di un'accozzaglia populista, che per l'ego smisurato dei suoi tre leader, sarebbe disposta a precipitare il paese nel baratro del caos istituzionale.

La legge elettorale per il Senato è attualmente il così detto “consultellum”, cioè la norma residuata dall'intervento della Corte Costituzionale che aveva sancito l'illegittimità

del così detto “Porcellum”: Una legge proporzionale, con sbarramento all'8%, e le preferenze.

La legge Elettorale “Italicum” prevede invece un premio di maggioranza, con ballottaggio tra i primi due partiti se uno dei due non raggiunga al primo turno il 40% dei voti. Questa legge è stata sottoposta al vaglio della Corte Costituzionale che si pronuncerà il 20 gennaio 2017.

Proporre elezioni anticipate in questo quadro è l'ennesimo atto di irresponsabilità di una parte consistente della classe politica italiana, Renzi compreso.

Vogliamo infine soffermarci sulle prime parole di Renzi: «Questo voto consegna ai leader del fronte del No oneri e onori insieme alla grande responsabilità di cominciare dalla proposta, credo innanzitutto dalla proposta delle regole, della legge elettorale. Tocca a chi ha vinto, infatti, avanzare per primo proposte serie, concrete e credibili». Siamo convinti che non abbia vinto nessuno, ribadiamo che non si è trattato di un'elezione, consideriamo queste parole frutto di una visione ricattatoria, vendicativa e puerile.

Un leader che sa di avere in una delle due Camere la maggioranza assoluta, ottenuta attraverso un premio di maggioranza, dichiarato incostituzionale, e grazie ad un nugolo di transfughi, asserviti al nuovo padrone, dovrebbe vergognarsi di aver pronunciato quelle parole. Oggi abbiamo capito che le uniche affermazioni veritiere di Renzi durante la campagna referendaria, erano le minacce di disastri economici e politici, se avesse vinto il NO, purtroppo non avevamo colto che quelle minacce, attenevano non a un sensazionalismo per indurre la paura, ma erano ricatti e minacce punitive esplicite, che ora Renzi vuole mettere in atto. “Mala Tempora currunt”



la vita buona

mangiare bene, mangiare tutti

valerio pocar

Una notizia buona e una cattiva. Cominciamo dalla buona, che ogni tanto ne arriva una. È diventata operativa la legge 19.8.2016 n. 166 (*Disposizioni concernenti la donazione e la distribuzione di prodotti alimentari e farmaceutici a fini di solidarietà sociale e per la limitazione degli sprechi*). Si tratta solamente di un primo passo, ma nella giusta direzione.

La battaglia per limitare gli sprechi alimentari. infatti, appare d'importanza epocale, se solamente ricordiamo che nel mondo gli esseri umani che soffrono di malnutrizione o letteralmente muoiono di fame sono, per quanto il loro numero sia costantemente in calo dal una ventina d'anni Anche questa è una buona notizia), ancora quasi ottocento milioni. E se ricordiamo che quasi un terzo della produzione alimentare del pianeta, pari a circa 1.3 miliardi di tonnellate (fonte FAO), finisce nelle discariche, soprattutto, ovviamente, nei Paesi cosiddetti avanzati. Vale a dire che il cibo prodotto nel mondo sarebbe sufficiente per sfamare tutti gli abitanti del pianeta, se si riuscisse a gestirlo (se si volesse gestirlo) senza sprechi. Senza dimenticare i costi dello spreco, perché la produzione del cibo richiede investimenti di risorse (per esempio, il cibo che finisce nella spazzatura consuma circa 1.226 milioni di metri cubi di acqua) e incide sulla salute del pianeta (per esempio, il cibo che si butta ha prodotto quasi 25 milioni di tonnellate di CO₂).

Il discorso vale, naturalmente, anche per il nostro Paese, dove ogni anno si buttano poco meno di dieci milioni di tonnellate di cibo, quasi 150 chilogrammi per abitante. Dove (fonte Istat, 14.7.2016) le persone in condizione di "povertà assoluta" - quelle, per capirci, che non arrivano alla fine del mese, che non sanno se riusciranno a pagare le bollette, che non comprano medicinali non forniti dal SSN, che, di conseguenza, mangiano quello che possono, poco e male - sono più di quattro milioni e mezzo. Anche in questo Paese, insomma, se si riuscisse a evitare gli sprechi, tutti quanti potremmo mangiare a sufficienza.

Sarebbe anche bello se il cibo salvato dalla distruzione tornasse di vantaggio pure per gli animali e potesse essere distribuito a canili e gattili pubblici e privati o usato per alleviare i disagi delle benemerite "gattare" che, spesso al di là delle loro capacità economiche, provvedono al nutrimento e alla cura dei gatti liberi delle colonie feline. O magari anche a favore degli animali domestici che troppo spesso, pur rappresentando l'unico affetto residuo di persone anziane, vengono, per la riduzione in povertà dei loro compagni di vita, affidati a canili e gattili con la speranza di un'adozione o, un giorno, magari di essere riportati a casa. Situazioni che ricordano altri tempi (o anche i nostri?) quando, accompagnati da una moneta spezzata, i neonati venivano esposti, non rinunciando all'eventualità di ritrovarli, con la speranza che trovassero una sorte migliore di quella che la loro mamma poteva offrire.

Il paradosso, poi, è che questo è un pianeta nel quale, a fronte di quasi ottocento milioni di affamati, si registrano più di due miliardi di individui obesi o sovrappeso, destinati a soffrire - allo stesso modo, seppur di segno opposto - di malattie legate al cibo (diabete, malattie cardiovascolari, tumori, e altre ancora). E anche il nostro Paese si trova in questa situazione, vale a dire a rischio, soprattutto tra i più giovani (nella UE siamo al secondo posto per obesità e sovrappeso nella fascia d'età tra 2 e 18 anni)

Il problema è, certamente, anzitutto quantitativo (per sopravvivere, bisogna mangiare abbastanza), ma è anche qualitativo. Che cibi bisogna mangiare? che cibi bisogna produrre? che cibi possiamo produrre?

Qui cominciano le cattive notizie. È ormai nozione comune che il consumo di carne per l'alimentazione è, già ora e alla lunga ancor più lo sarà, insostenibile. Se oltre al guadagno dei produttori e ai costi della filiera della produzione della carne (allevamento, trasporto, macellazione, commercializzazione, eventuale trasformazione) prendessimo, come dovremmo, in considerazione anche i costi ambientali, che i produttori scaricano disinvoltamente sulla collettività, il prezzo di un chilo di bistecche dovrebbe aggirarsi sul quintuplo o sul sestuplo del prezzo corrente, vale a dire un prezzo che ben pochi ricchi potrebbero permettersi, un po' come nel medioevo, quando solo i signori, titolari del diritto di caccia, potevano profittare delle proteine "nobili" e sanguinose che la fauna selvatica offriva. Ciononostante, il commissario europeo all'agricoltura (taccio il nome, in omaggio al principio che si dice il peccato, ma non il peccatore) ha pensato bene d'investire un po' dei nostri soldi nel rilanciare la produzione e il consumo della carne in Europa, un consumo che, nell'ultimo decennio, sia pure in misura alquanto diversa secondo la potenzialità economica della popolazione, ha registrato un calo notevole. Nel nostro Paese,

per esempio, il consumo di carne bovina è diminuito, dal 2007, di quasi un quarto. Questa sarebbe una buona notizia, non soltanto dal punto di vista degli animalisti e dei vegetariani/vegani, ma anche dal punto di vista di coloro che hanno a cuore la salute del pianeta e, magari anche, la salute dei loro simili e vorrebbero evitare sprechi - anche questi sono sprechi, visto che sono spese che potremmo risparmiarci - per le spese sanitarie conseguenti alle malattie che il consumo di carne comporta. Ma ecco che arriva il signor XY e spende danari per incrementare siffatti consumi, spaventato proprio dalla loro diminuzione. Siamo convinti europeisti, ma davvero qualche volta l'Europa ci chiede di farci del male.

Ma la notizia davvero cattiva non è questa. In un volgere di tempo nel quale va prendendo piede la convinzione che la popolazione mondiale potrà sopravvivere rivolgendosi per il suo sostentamento all'agricoltura, nel quale si sta diffondendo, soprattutto nei giovani, la scelta di tornare alla terra e qui trovare fonte di guadagno e insieme un mutamento dello proprio stile di vita, nel quale si va accettando l'idea che la sobrietà è una virtù non spregevole come invece l'imperio del consumismo aveva suggerito [sono argomenti sui quali ci ripromettiamo di tornare presto, perché alla fine ci stiamo occupando di questioni legate alla qualità della vita], in questo volgere di tempo che ci induce a qualche speranza nel futuro dell'umanità, il potere economico e finanziario si rivela capace di comprendere il mutamento (quando mai non lo ha fatto?) e di cogliere la buona occasione. Se il futuro dovrà essere verde, che sia verde, dunque, anche il profitto.

La notizia è recente. La Dow Chemical e la DuPont si fondono (operazione da 130 miliardi di dollari), ChemChina compra la Syngenta svizzera (operazione da 45 miliardi di dollari), Bayer compra Monsanto (operazione da 66 miliardi di dollari). In poche settimane, si è realizzata una concentrazione per cui tre sole grandi imprese controllano il 63 per cento delle sementi e il 75 per cento dei pesticidi, nonché dei fertilizzanti e di quant'altro su cui si regge la produzione agricola di larga scala. Una concentrazione industriale di tale misura forse non si è mai vista in nessun settore.

Guardiamo alle conseguenze. L'uso delle biotecnologie nel campo agricolo, si sa, risalgono alla notte dei tempi, tramite ibridazioni e selezioni e quant'altro, gestite da una miriade di piccoli imprenditori. Ora la presenza di poche grandi imprese, in grado di investire enormi risorse nella ricerca, tende a determinare un oligopolio non già della produzione, ma dei mezzi di produzione, delle sementi, dei fertilizzanti, dei pesticidi e via e via dicendo. Sinora l'attenzione dell'opinione pubblica si è concentrata sul problema degli ogm e degli eventuali rischi per la salute umana e solo secondariamente sulle loro

conseguenze anzitutto ecologiche e poi economiche e sociali. Conseguenze che, col formarsi di un oligopolio, riguardano non solamente le piante geneticamente modificate, ma *tutte*.

Per quanto riguarda le conseguenze sociali ed economiche il rischio è chiaro. I coltivatori, che nel mondo sono prevalentemente piccole imprese e famiglie contadine, si troveranno alla mercé di pochi potenti fornitori e la forbice economica tra grandi imprese agricole e i contadini sarà destinata ad allargarsi. L'impoverimento dei contadini, alla attività dei quali è sovente legata la sopravvivenza di intere popolazioni, potrà avere conseguenze incalcolabili dal punto di vista sociale. Già i mutamenti climatici e la loro incidenza sui processi produttivi agricoli delle popolazioni più povere del pianeta è una delle ragioni dei fenomeni migratori di massa, ai quali il mondo cosiddetto sviluppato non sa come rispondere. E domani? Forse la ricerca d'innovazione nel campo agricolo dovrebbe tornare ad essere appannaggio principalmente del settore pubblico, trattandosi di beni che non sarebbe poi azzardato definire come "beni comuni".

Il rischio ecologico non è di minore portata. Già da tempo è in corso una tendenza a concentrare la produzione agricola verso solamente poche specie vegetali, come grano, riso, mais e patate, e verso alcune poche varietà di maggiore resa, con la riduzione della biodiversità agroalimentare. L'oligopolio non potrà che incrementare in misura esponenziale la riduzione del numero delle varietà utilizzate, con tutti i rischi ormai ben noti della riduzione della biodiversità.

Abbiamo tutto il tempo necessario per evitare che questo disastro annunciato si verifichi. L'argomento, vera foglia di fico, al quale le multinazionali costantemente ricorrono, che ogni mezzo volto ad aumentare la produzione agricola si giustificerebbe con la necessità di alimentare una popolazione umana sempre crescente, è allarmistico e prematuro. L'attuale produzione agricola sarebbe ampiamente sufficiente per nutrire anche dieci (alcune stime dicono dodici) miliardi di esseri umani, se solamente si riuscisse ad evitare gli sprechi di carattere strutturale, per esempio appunto la produzione di alimenti come la carne, e congiunturale, come i cibi che finiscono nella spazzatura. Abbiamo, dunque, davanti a noi alcuni decenni per fronteggiare la questione alimentare con scelte e programmi adeguati. Sarà l'umanità così saggia da adottare tali scelte e tali programmi e così coraggiosa da respingere le lusinghe del profitto?



nota quacchera
debiti da saldare (4)
gianmarco pondrano altavilla

Con oggi concludiamo il nostro viaggio nella carta dei diritti del *Frame of Government of Pennsylvania* del 1682. Ci congediamo da questo documento con quel misto di stupore e rispetto che sempre ci coglie davanti a quei testi che nel tempo ci hanno garantito - foss'anche per vie traverse - quella modernità e quella libertà delle quali ancora godiamo. E con l'impegno di non dare mai per scontati i risultati raggiunti, ma di mantenere alta la guardia contro le forze retrive che sempre si affacciano sulla scena del mondo, per non perdere o minare l'eredità lasciataci da quegli uomini che come William Penn, con la propria vita hanno edificato i pilastri della nostra.

"XXIX) che le persone sottoposte a servitù non siano tenute in tale stato che per il tempo prescritto e che siano trattate con giustizia e cortesia e che sia loro fornito un adeguato equipaggiamento a conclusione del loro servizio, in accordo con l'uso.

XXX) che tutti i diffamatori, sicofanti e diffusori di notizie false, malevoli e scandalosi, sia che abbiano agito a danno di un magistrato o di un privato, siano severamente puniti come nemici della pace e della concordia di questa provincia.

XXXI) che, per l'incoraggiamento degli agricoltori e dei mercanti in questa provincia, che facciano parte d'una società, la patente garantita loro da William Penn, Governatore di questa provincia, sia qui ed ora ratificata e confermata.

XXXII)

XXXIII) che tutti i fattori o corrispondenti nella detta provincia, che danneggino i loro datori di lavoro, li debbano risarcire con l'aggiunta di un terzo: ed in caso di morte di qualcuno di detti fattori o corrispondenti, che il comitato del commercio debba mettere in sicurezza quella parte della sostanza del morto che appartenga al detto datore di lavoro.

XXXIV) che tutti i Tesorieri, i Giudici, i *Masters of the Rolls*, Sceriffi, Giudici di Pace, ed ogni pubblico ufficiale o persona collegata alle corti, ai processi o ad ogni servizio nel governo; e tutti i Membri eletti per servire nel Consiglio provinciale e nell'Assemblea Generale, e tutti quelli che hanno il diritto di eleggere detti Membri, debbano possedere la fede in Gesù Cristo, e che non siano condannati per cattiva fama, ubriachezza o conversazioni disoneste, e che abbiano ventun anni almeno; e che siano capaci dei detti incarichi e privilegi come sopra.

XXXV) che tutte le persone in questa provincia, che ritengono un Dio Onnipotente ed eterno, essere il Creatore, Reggitore e Signore del mondo; e che si ritengano obbligati in coscienza a vivere pacificamente e correttamente nella società, non siano in nessun caso molestati o pregiudicati per la loro fede, o pratica religiosa, e che non siano mai costretti a praticare o sostenere economicamente, alcuna forma, luogo o ministro di culto.

XXXVI) che, sul buon esempio dei primi Cristiani e secondo quanto avvenne durante la creazione, ogni primo giorno della settimana, chiamato il giorno del Signore, la gente si astenga dai lavori quotidiani, sì da essere meglio disposti ad adorare Dio, in accordo con le proprie convinzioni.

XXXVII) che, considerando come la corrotta ed imprudente amministrazione della giustizia chiama l'ira di Dio sui magistrati, così la smodatezza e l'accidia del popolo provoca l'indignazione di Dio contro un Paese, tutte le offese contro Dio, come l'imprecazione, le maledizioni, le menzogne, i discorsi profani, l'ubriachezza, il bere smodato, le parole oscene, l'incesto, la sodomia, gli stupri, la prostituzione, la fornicazione, ed altre forme di impurezza (da non ripetersi), tutti i tradimenti, i delitti, gli omicidi, i duelli, le contravvenzioni, le sedizioni, le violenze, le rapine, diretti contro le persone o le proprietà degli abitanti in questa provincia; tutti gli spettacoli, i giochi d'azzardo, le mascherate, le gazzarre, i combattimenti di tori, di galli, di orsi e similari, che eccitano il popolo alla rudezza, alla crudeltà, all'accidia, e all'irreligiosità, siano rispettivamente scoraggiati, e severamente puniti, in accordo con quanto stabilito dal Consiglio provinciale e dall'Assemblea generale; ed anche tutti gli atti contrari a queste leggi, che non siano espressamente considerati offese penali.

XXXVIII) che una copia di queste leggi sia appesa nel Consiglio provinciale, e nelle pubbliche corti di giustizia: e che siano lette ogni anno all'apertura di ogni Consiglio provinciale ed Assemblea Generale, e corte di giustizia [and their assent shall be testified, by their standing up after the reading thereof].

XXXIX) che non vi sia mai alcuna alterazione di queste leggi, senza il consenso del Governatore, i suoi eredi o assegnatari, ed i sei settimi degli uomini liberi raccolti nel Consiglio provinciale e nell'Assemblea Generale.

XL) che tutte le altre materie qui non regolate, che possano concernere la pubblica giustizia, la pace o la sicurezza della detta provincia; e l'innalzamento o l'imposizione di tasse e doveri o altri carichi di qualsiasi sorte, debbano e da ora siano rimesse all'ordine, alla prudenza e alle determinazioni del Governatore e degli uomini liberi riuniti nel Consiglio provinciale e nell'Assemblea Generale, da riunirsi con frequenza nella detta provincia.

Firmato e con apposto sigillo dal Governatore e degli uomini liberi precedentemente menzionati, il quinto giorno del terzo mese, chiamato Maggio, del milleseicento ed ottantadue."



hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della Rivista Storica del Socialismo.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

nei numeri precedenti: massimo a. alberizzi, arianna antonelli, paolo bagnoli, luciano belli paci, alberto benzoni, felice besostri, paolo bonetti, giuseppe bozzi, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, gim cassano, pippo civati, rosario coco, massimo colaiacomo, guido compagna, andrea costa, roberto della seta, angelo "ciccio" del santo, paolo ercolani, giulio ercolessi, silvano fagiani, paolo fai, filomena fantarella, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco gironda, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, francesca lagatta, walter lapini, domenico letizia, sandro mancini, mariarosaria Manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio maretto, alessandro paesano, enzo palumbo, giacomo paoloni, rolando parachini, giovanna paradiso, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pileri, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, alessandro roncaglia, enrica rota, antonia sani, *sentinelle in poltrona*, francesco somaini, giancarlo tartaglia, maria gliola toniollo, paul tout, *un travet*, federico tullì, giovanni vetritto, mino vianello, gianfranco viesti, marcello vigli, tommaso visone, francesco zanardi.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini, giorgio telmon.

involontari: vittoriana abate, mario adinolfi, gianni alemanno, angelino alfano, antonello aurigemma, antonio azzolini, lucio barani, roberto benigni, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, lella bertinotti, guido bertolaso, cardinal tarcisio bertone, laura boldrini, maria elena boschi, umberto bossi, renato brunetta, gianluca buonanno, raffaele cantone, daniele capezzone, ernesto carbone, aldo cazzullo, claudio cerasa, giulietto chiesa, tiziana ciprini, luca cordero di montezemolo, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curti, massimo d'alema, erasmo d'angelis, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, graziano del rio, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, don livio fanzaga, davide faraone, stefano fassina, piero fassino, elena fattori, emilio fede, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, don gino flaim, francesco, maurizio gasparri, beppe grillo, paolo griseri, lorenzo guerini, federica guidi, paolo guzzanti, "il foglio", elisa isoardi, gianni liviano, padre livio, alessandra longo, maurizio lupi, giancarlo magalli, monica maggioni, curzio maltese, alfiò marchini, clemente mastella, maria teresa meli, gianfranco micciché, federica mogherini, giorgio napolitano, dario nardella, matteo orfini, andrea orlando, pier carlo padoan, andrea pamparana, antonio pennacchi, don angelo perego, gianluca pini, roberta pinotti, giovanni pitruzzella, giuliano poletti, antonio polito, matteo renzi, salvo riina, saverio romano, fabrizio rondolino, licia ronzulli, renzo rosati, ettore rosato, enrico rossi, cardinale camillo ruini, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, david sassoli, roberto saviano, mario sberna, eugenio scalfari, renato schifani, debora serracchiani, francesco storace, yosef tabatabei, alessio tacconi, paola taverna, sara tommasi, alexis tsipras, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, francesco verderami, denis verdini, p. valentino, bruno vespa, giovanna vitale, giorgio vittadini, enrico zanetti.

